

Bilanci

Vorrei che nessuno si sentisse inutile o non necessario come mi sono sentita io. In un momento della mia vita ho sperimentato questo tipo di certezza. Sparire, non esserci più, dileguarsi nel nulla risolve i problemi, ma così facendo si perde anche la possibilità di conoscere quel luogo, che sicuramente esiste, in cui sentirsi a casa propria e in cui trovare qualcuno disposto a darti il benvenuto.

Questa nuova certezza si è sostituita alla prima ed accompagna la mia vita di ora. E' sfiorata, se non a tratti addirittura corrosa dal dubbio, ma resiste, nonostante tutto.

Molte delle comuni attese sono per me ormai non più realizzabili. Non posso più avere una famiglia. Non posso più avere un lavoro dal quale trarre le gratificazioni professionali che i miei studi mi avrebbero certo reso possibile conseguire. Non posso più contare sulla forza e il vigore dell'età giovanile. Non posso più pensare ad un futuro e se solo mi soffermo a ricordare il mio passato, mi scopro a dover accettare con amara rassegnazione che la malattia mi ha portato via la possibilità di essere ora una persona completa, soddisfatta, compiuta e sì..... anche la possibilità di sperare. Di fronte a me non rimane che il lento, inesorabile declino della vecchiaia privo del conforto di qualcosa che mi permetta di dire a me stessa: sono esistita e ho lasciato una traccia della mia presenza in ciò che ho realizzato per me e per chi mi ha conosciuto.

E diventa inevitabile pensare alla morte come termine ultimo di questa misera aspettativa. E' un invito caldo, rassicurante al quale è difficile sottrarsi. Mi circonda con il suo abbraccio forte fino a farmi male, ché dentro di me so che non avrò mai il coraggio di accogliere la sua lusinghiera proposta. Ma esiste.

Si tratta di trovare il modo di convivere con le sue illusioni.

Illusioni, certo, perché se anche la morte risolve e annulla l'afflizione di una vita non vissuta, non spesa, tradita nelle sue aspettative più ovvie, non manca di lasciare un vuoto che qualcuno potrà trovare incolmabile, mi dico, ed infinitamente doloroso. Se è vero che non si scompare nel nulla morendo ma si continua a vivere nel ricordo di chi ci ha conosciuto, io voglio che questo ricordo sia bello, ricco di positività e uccidermi vorrebbe poter dire accusare chi mi è stato vicino di una colpa ingiusta. Non si scompare nel nulla, continuo a ripetermi, si continua a vivere nel ricordo, un ricordo che la falsa convinzione di non aver fatto abbastanza potrebbe rendere intollerabile. Non me ne voglio andare via in questo modo.

Ora la mia mente continua inesorabile a ripercorrere il passato come unico patrimonio rimastomi in cui trovare rifugio e conforto e solo trova tracce di distruzione, miseria, debolezza, frustrazione. Ho vissuto per anni l'incubo di una realtà resa ostile da una malattia che impossessandosi della mia mente ha trasformato ogni segno in minaccia, pericolo, ostilità, confusione. Ho vissuto una guerra quotidiana con il mio simile; mi sono sentita accerchiata da minacce più o meno palesi; mi sono sentita vittima di un complotto ordito da forze sconosciute, anonime, onnipotenti ed invincibili; le ho viste lavorare con tenacia ed accanimento per la mia distruzione fisica e morale.

Tutto questo mi ha fatto sprofondare in una dimensione in cui non sapevo più chi ero, cosa facevo, cosa ero in grado di fare e in cui non riuscivo più a distinguere il bene dal male. In questo mondo che è stato per anni il mio limite, il mio orizzonte esistenziale, non esistevano amore, amicizia, umanità, fiducia, non esisteva la possibilità di esistere indipendentemente dalle voci terrificanti che si accanivano nella mia mente per condurmi lontano dalle persone e dalle cose, in un baratro fatto di pensieri allucinati ed allucinanti prospettive.

Vivevo come una preda, braccata da invisibili cacciatori. Correvo. Correvo guardando dietro di me senza riuscire a distinguere i miei persecutori. Si confondevano con la folla che attende e partecipa allo spettacolo della mia vita, interveniva urlando il proprio disprezzo, incitando i miei nemici a proseguire il loro incalzante inseguimento. Con me la paura fissa, stagnante di una fuga senza perché che faceva precipitare il mio tempo nel nulla del delirio. E vedevo la mia vita disgregarsi in episodi grotteschi, assurdamente ridicolizzati da quello stesso pubblico così ostile, sentendomi del tutto impotente di fronte ad una simile ostentazione di forza.

La malattia dava forma a questa immagine ricorrente alimentando i pensieri convulsi della mia persecuzione. Parlava la lingua delle persone amiche e della gente sconosciuta che incontravo per la strada, della radio, della televisione, della stampa, del cinema e della pubblicità, sembrava che tutti mi conoscessero e che tutti osservassero con meticolosità ogni mio gesto pubblico e privato, per dirmi che per me non esisteva via di salvezza. Mi accusavano di negligenza e superficialità, di incapacità e debolezza; di non sapere o volere conseguire una visione profonda della realtà della vita, una visione personale; di essere un'imitazione sterile che come tale meritava di essere esclusa da quel mondo che mi rifiutavo di capire e di essere a mia volta imitata.

Ora sono finalmente sola, la cura mi impegna più di quanto riescano a fare le seduzioni e gli allettamenti delle mie allucinazioni. Della fuga non è rimasto che un ricordo

sbiadito ma sento ancora la fatica di quella corsa, i passi resi pesanti dalla spossatezza; avverto ancora l'impossibilità di vedere la meta a causa delle avverse condizioni atmosferiche, il freddo e il gelo rallentare i movimenti.

Ho sempre saputo però che una meta esisteva, anche se non ho mai saputo riempirla di contenuti.

E' questo ad avermi maggiormente aiutato in quegli anni: la certezza della fine. Ed il trascorrere del tempo altro non era che attesa di quel momento. In questo modo sono riuscita a darmi il coraggio necessario per resistere ai pensieri più cupi, alla seduzione accattivante dell'autoannullamento.

Ora che ho raggiunto la meta, che la malattia ha cessato di flagellarmi con le sue angosciose visioni, che una medicina, quella giusta, è riuscita a donarmi serenità e capacità di analisi obiettiva, la prospettiva che si apre è quella di un tragitto ormai tutto in discesa reso ancor più agevole dalla raggiunta consapevolezza che se responsabilità per i miei fallimenti devono essere assegnate, queste vanno attribuite tutte per intero alla malattia.

Ma il tempo spasmodico ed ossessionato dell'attesa si è dilatato al punto da lasciarmi senza nulla per cui valga la pena vivere. Avverto con dolore il vuoto di quei lunghi anni nella impossibilità di riempirli con ricordi di un qualche valore. Sento l'angoscioso incalzare del tempo che mi rimane da vivere frangersi contro la difficile eredità lasciata dalla malattia ed esito di fronte alle nuove difficoltà prospettando vie di fuga che erano impensabili nei momenti di maggiore sofferenza. Proprio ora che l'angoscia si è quietata si apre questo nuovo, inatteso quanto preoccupante scenario.

Non devo permettere alla paura di soggiogare nuovamente le mie facoltà . Devo frapporre alla nuova irrequietezza alternative capaci di consolidare le conquiste raggiunte anziché minarle dall'interno. E corro con la mente a predisporre tragitti alternativi.

Recuperare nell'affetto la fiducia nelle persone un tempo care, familiari innanzi tutto, è una tappa importante del nuovo percorso, ma ho bisogno di un coraggio tutto nuovo per raggiungerla, quello dell'attesa non è più sufficiente; il coraggio di una convinzione forte, salda, sicura, capace di non vacillare al minimo sussulto , in grado di dirmi che ciò che è stato era finzione, il frutto marcio di una mente esacerbata da stimolazioni incongrue e devianti, malate e fatali.

Saprò se vorrò tener fede a questo proposito, io so di potercela fare, anche se di nuovo i contenuti del mio domani non si palesano alla mia immaginazione.....il passato

ritorna affinché io lo possa modificare facendo tesoro degli insegnamenti appresi vivendo la mia sofferenza e conoscendo quella di chi ha affrontato il mio stesso male.

Leggere le loro testimonianze mi impedisce di considerare “unica” la mia situazione, cosa che mi faceva sentire tanto diversa dagli altri e mi isolava in un silenzio fatto di assenza di contenuti e mi permette di pensare la mia malattia come esperienza.